Anno VII — Udine, 8 aprile 1862 — N. 14

BULLETTINO

DELL'ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all'atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

MEMORIE DI SOCI E COMUNICAZIONI

Dell' abolizione delle decime

Osservazioni sull' articolo del Consultore amministrativo *inserito nel Bullettino N. 7 di quest' anno.* *)

Le decime ora sussistenti nel Dominio Veneto si riducono per la massima parte al quartese. L'autore di quell' articolo accenna le decime laicali, le feudali e le ecclesiastiche; e stabilito che non vi sia difficoltà di abolire i due primi generi di decime, rivolge ogni suo studio a dimostrare come convenga abolire anche le decime ecclesiastiche. »Costituendo nel Veneto le decime ecclesiastiche, »dice egli, la massima parte di quelle che vi sono, »se non fossero anch' esse comprese nell'abolizione »che se ne vuol fare, il provvedimento si ridur»rebbe ad una meschina misura, al tutto insuffi»ciente ad ottenere l' intento che si vagheggia, di »giovare efficacemente all' agricoltura; invece di »tagliare il tronco, non si sarebbero che tagliati »dei rami». Dice benissimo l' autore di quell' articolo, ed anzi dice poco, perchè le decime laicali e feudali, a paragone delle ecclesiastiche, non sono rami, ma appena foglie dell' albero. Le stesse decime ecclesiastiche, *veramente decime*, non sono che qualche ramuscello. L' albero è il quartese. Invece dunque di trattare dell' abolizione delle decime, si tratta dell' abolizione del quartese e delle decime. Quest' avvertenza non è fuori di proposito, perchè talvolta si disputa su questo argomento senza comprendere il valore delle parole. È toccato a me di calmare l' irritamento di una persona illustre per molti titoli, che esecrava il peso del quartese, col dirle semplicemente: Signore, voi sbagliate; il quartese non impone la quarta parte, ma la quarantesima. Siccome dunque il tronco o, meglio, l' albero che si vuol sradicare è propriamente il quartese, così di questo specialmente io intendo di parlare, quantunque mi convenga chiamarlo col nome generale di decima comunemente adottato.

*) Alla Congregazione centrale, ancora nello scorso febbraio, venne da una Giunta appositamente istituitavi presentato un progetto di legge sull' abolizione delle decime. Per prepararne la discussione si prese partito di farlo comunicato ai singoli deputati, e vennero intanto sull' argomento interrogate le reverende Curie vescovili, alcune delle quali ebbero già a pronunciarsi favorevoli, altre avverse alla massima dell' abolizione. Crediamo quindi di rispondere ad un desiderio generalmente sentito, e più volte espresso, concorrendo colla pubblicazione del presente scritto di un distinto membro dell' Associazione nostra a dar estensione alla disputa iniziata sull' importante tema sovra citato, che tanti diversi interessi concerne, ed a quelli particolari dell' agricoltura si intimamente si lega. — *Redazione.*

L' autore di quell' articolo, declinando dalle deplorabili tendenze cui si lasciano trascinare altri che trattano di questo argomento, vuole serbata la giustizia, e propone l' abolizione delle decime non come uno spoglio dei diritti della Chiesa, ma come **un mezzo di migliorare** l' agricoltura, sostituendo alle decime un equo compenso. Vorrei peraltro che i motivi dell' abolizione delle decime da esso allegati fossero appoggiati al vero. Un cangiamento di scossione di tanta importanza, quale esso lo propone, un cangiamento che seco porterebbe gravissimi dispendii, alterazioni nei titoli di possesso, brighe infinite per parte dei decimanti, dovrebbe essere reclamato da urgentissime cause.

Ora, quali sono le cause che egli adduce per l' abolizione delle decime? Si riducono a tre: 1. Il possidente non migliora il suo fondo, perchè parte dei maggiori proventi che andrebbe a percepire, va a beneficio di estranei, senza che questi concorrano per nulla alle spese relative; 2. Per sottrarsi dal corrispondere i prodotti soggetti a decima il possidente cerca coltivare altri generi, il che pregiudica alla ruotazione agraria; 3. La difficoltà della scossione. *Di quali conflitti poi*, dice egli, *talvolta eziandio cruenti, di quali frodi e litigi* sieno argomento le decime, è superfluo il ricordarlo.*

Se fosse vero che i possidenti non migliorassero i loro fondi per il peso della decima, dovrebbe avvenire che l' agricoltura fosse maggiormente trascurata dove sussistono le decime, e prosperasse invece dove non sussistono. Sfido lo scrittore di quell' articolo a provare che ciò sia vero. Per quanto noi sappiamo, avviene precisamente il contrario. I maggiori progressi nell' agricoltura si sono fatti nei territori che hanno il peso del quartese. Non enu-

mere le località per evitare i confronti che riescono sempre odiosi. — E poi chi sarà quel possidente che voglia astenersi dal ricavare ottanta piuttostochè quaranta dal suo fondo per l'inconcepibile compiacenza di dare uno piuttostochè due al suo parroco? Avviene anzi il contrario in pratica; perchè il parrocchiano si vanta di pagare un bel quartese. Sa ben egli che se colla sua industria farà stare allegro il parroco, esso se ne starà trentanove volte più allegro.

Per riguardo alla ruotazione agraria, Dio volesse che i possidenti avessero mezzi per usarla! — Non è che la ruotazione agraria in uso manchi dell'avvicendamento dei grani soggetti al peso del quartese, ma manca invece dell'avvicendamento dei foraggi che non sottostanno a decima. Estendano i possidenti i loro prati artificiali, riempiano le loro stalle di bovini. Il decimante non invidierà questo genere di coltura. Se due terzi di terreno verranno ridotti a prato artificiale, l'altro terzo, dopo pochi anni, darà in grani più che prima l'intiero territorio. Eh! per introdurre una buona rotazione agraria ci vuol ben altro che non sia l'abolizione del quartese. Per avere grani ci vogliono bovini, per avere bovini ci vogliono buoni prati, per avere buoni prati ci vogliono capitali. La mancanza dei capitali è la vera causa del circolo vizioso in cui si struggono i poveri possidenti. Per tanto male il quartese è la mosca che disturba un po' l'ammalato, ma che, anche tolta, lo lascia ammalato.

I conflitti talvolta eziandio cruenti, le frodi e i litigi, dei quali parla l'autore dell'articolo per provare la difficoltà della scossione delle decime, sono imperfezioni dalle quali non va esente veruna esazione. E qual avvi istituzione appoggiata agli uomini che non includa i suoi difetti? Quella istituzione è da riputarsi buona che è meno difettosa; perchè la perfetta non si trova. Tuttavia si consideri da una parte il numero stragrande di quelli che pagano decime, e dall'altra si guardi ai conflitti ed ai litigi. Recherà stupore l'osservare come mantengasi da secoli la scossione delle decime con sì piccolo numero di contestazioni. Notisi di più che se ha luogo qualche atto violento nella scossione delle decime, questo avviene per le decime laicali e feudali, e in qualche rarissimo caso per le *decime propriamente dette* anche ecclesiastiche; e ciò per il privilegio accordato ai decimanti di raccogliere la loro decima sul suolo. Ma queste decime, come si diceva, sono le foglie, od al più qualche ramuscello dell'albero. Per il quartese poi, che è l'albero, i conflitti cruenti sono un sogno, e i litigi avvengono assai di raro. La maggior parte dei parrochi in tutta la loro vita non hanno fatto neppure un atto per costringere i loro decimatari a pagare. Tale anzi è la natura di questa esazione che quanto meno si litiga tanto meglio si riscuote. I parrocchiani nell'atto che pagano un debito intendono di concorrere anche coll'opera loro a promuovere il culto di Dio e la salute delle anime. È un genere di pagamento che conserva la forma di oblazione. Delle frodi poi, se vi sono, a chi tocca reclamare? Ai decimanti. E se i decimanti sono contenti delle decime, ciò vuol dire che, o non vi sono le frodi, oppure vi sono in tanto piccola quantità da essere considerate come imperfezioni incalcolabili. E qualora si consideri che il quartese si computa dai decimatari, che il decimante si rimette alla loro buona fede, e che tuttavia il decimante da secoli e secoli sta bene negli anni buoni e sta male nei cattivi parimenti che il decimatario, chi oserà dire che un tal genere di scossione sia difficile, e seco porti tali fastidi da meritare di essere abolita? Che se qualche parroco ebbe per lo passato, od ha presentemente qualche litigio per la scossione del quartese, osserverassi che generalmente il litigio non deriva dalla ripugnanza del decimatario a pagare, ma, o dal carattere cavilloso del decimante, o più spesso dal volerlo colpire in questa parte perchè non si può coglierlo in un'altra.

Le ragioni adunque che si adducono per l'abolizione delle decime non giustificano in verun modo quanto si pretende di fare; nè si sa comprendere perchè vogliasi ora rovesciare quello che hanno fatto i nostri trapassati fino da tempi antichissimi e che è passato per il crogiuolo d'innumerevoli generazioni, per sostituirvi un nuovo sistema che seco porta, per quanto appare, perturbazioni infinite e nei decimanti e nei decimatari.

Cosa è infatti che si propone? — Si propone » di convertire la decima in un capitale fruttante, » coll'obbligo al proprietario del fondo di corrispon» dere gl'interessi al creditore. Siccome però un » obbligo personale non sarebbe sufficiente a garan» tire gli aventi diritto; così non resta che assicu» rarlo sul fondo, iscrivendolo nei registri ipotecarii » a carico di quello. Per tal modo sarebbero conci» liati gli interessi di amendue le parti; del credi» tore, che vedrebbe assicurato il suo capitale; e » del debitore, che avrebbe agio di affrancarlo in » seguito a tempo opportuno ».

Prima d'ogn'altra cosa è qui da considerare la grave difficoltà della liquidazione delle decime in genere, e specialmente del quartese. Lo stesso articolista, nel suggerirne le norme, viene a conchiudere che le commissioni a ciò deputate devono essere autorizzate a liquidare giusta *convenienza* e *coscienza*. Fra le norme poi da esso suggerite perchè stabilisce la media dell'ultimo ventennio per la liquidazione del vino, mentre nell'ultimo decennio il vino mancò? Perchè un altro ventennio per il frumento, mentre la media dell'ultimo decennio, un po' alta, potrebbe compensare la mancanza del vino? E la conversione dei prodotti delle decime in denaro senza fissare l'epoca dell'affrancamento, quali danni non apporterebbe ai decimanti? Non è egli un fatto che ora non si compera con venti lire austriache quello che quaranta anni indietro si comperava con venti lire venete? Il deprezzamento progressivo della moneta nei tempi che corrono è un fatto costante. Per cui andando le cose di questo passo, fatta la conversione, i decimanti da qui a quaranta anni col frutto de' loro capitali non compreranno la metà dei generi che ora riscuotono.

Ned è a dire che questa vicenda della moneta non avesse luogo anche nei tempi passati. I vecchi che stabilivano frumento come frutto dei loro capitali lo facevano per buone ragioni.

Lo scrittore dell' articolo vuole assicurati i capitali da sostituirsi alle decime con iscrizioni ipotecarie, ed implora a favore dei decimanti privilegi, esenzioni da spese, ecc. Tutte queste cose appartengono a futuri contingenti; perchè se adesso concorressero circostanze straordinarie a rendere ammissibili tutte quelle facilitazioni, in altri momenti potrebbero concorrere altre circostanze che persuadessero a sospenderle. I singolari privilegi infatti da accordarsi ai decimanti per l' assicurazione dei loro capitali sarebbero quasi i privilegi di una casta, e le caste furono sempre vedute di mal occhio; nè i tempi nostri permettono di sperare che si voglia seriamente costituire a favore dei decimanti un sì splendido privilegio.

Ma anche ammesso che i decimanti venissero assicurati nelle forme indicate dallo scrittore dell' articolo, potranno essi chiamarsi contenti di assumere in avvenire la scossione dei frutti di capitali piuttostochè la solita quota dei prodotti? Ora basta ai decimanti un semplice registro di scossione, il quale può servire per parecchi anni. Fatta la conversione in capitali, quante brighe specialmente per i capitali sostituiti al quartese? Rotolo, bollettari, archivio per conservare gli istromenti e le note ipotecarie, ecc. E come tener dietro a tutti i passaggi di proprietà? Nel caso di vendite, di donazioni, di divisioni, di partagi di eredità, dovrà il decimante correr dietro ai debitori, erigere per ogni caso nuovi istrumenti? E quando uno vuole affrancarsi verso il decimante chi dovrà impugnare il capitale? (Parlo dei parrochi ora quartesanti, i quali sono soltanto usufruttuarii). Lo si dovrà deporre nelle pubbliche casse. E se ad investirlo si esigeranno tutti quegli estremi che richieggonsi per l'impiego dei fondi dei corpi morali, non avverrà forse che i capitali rimarranno giacenti e senza frutto?

Non so parimenti se la conversione delle decime in capitali, massimamente se trattasi del quartese, possa andare a genio dei decimatarii. È un fatto già accennato che per il pagamento delle decime i litigi sono assai rari, mentre a pagare gli interessi dei capitali si sente generalmente una grande ripugnanza. Oltre di ciò i decimatarii sanno che la decima per sè colpisce il prodotto, ma lascia libero il fondo. Il capitale ipotecato attacca il possesso del fondo. Nella scossione delle decime ci vuol molto prima di colpire il fondo coi litigi. Per i capitali ipotecati il varco è più breve. Nell' affrancamento lasciato libero per riguardo all' epoca il dovizioso vedrà in breve esonerati i suoi campi; il meno agiato che non può affrancarsi se li vedrà deprezzati. Il capitale assunto obbligherà il decimatario a pagare un interesse sempre eguale anche negli anni di carestia. Non preferirà esso di dar più quando raccoglie molto, e di dar meno quando raccoglie poco?

Sanno anche i decimatarii quanta difficoltà vi sia di mantenere perenne una rendita che risulta dagli interessi di capitali, e che purtroppo i capitali stessi collo scorrere del tempo vanno perdendosi. Sanno che il mantenimento del Clero, per cui propriamente sono state introdotte le decime, è una necessità e un bisogno dei popoli. Conoscono che ridottesi le decime in capitali, correrebbero grave pericolo di andare smarrite, o per la trascuranza degli usufruttuarii, od improvvisamente per urgenti bisogni della società, e che quindi resterebbe ad essi l' obbligo di provvedere in altre forme ai bisogni della Chiesa. Sentono il legame che costituiscono le decime fra essi e i decimanti, perchè il parroco ricevendo il quartese raccoglie parte dell' immediato frutto dei sudori dei suoi parrocchiani, e i parrocchiani pagando acquistano quasi un diritto di osservare se il parroco adempia ai suoi doveri. Ed è pur bello questo riconoscimento reciproco, questo *do ut des* spontaneo, senza resa di conto, che continua costante da tempi immemorabili!...

Ed essendo le cose in questi termini, perchè si ha da rovesciare questo edificio antico, massiccio, tuttora pieno di vita, per sostituirvi una casa da gabellieri? È fortemente da temere che molti illusi anche in questa faccenda si lascino trascinare un po' troppo dalla mania di dare addosso a tutto quello che sa di vecchio, senza pensare che ci vuol poco a distruggere un antico edificio, ma che ci vuole poi molto ad edificarne un nuovo.

..... 15 marzo 1862.

Un Parroco, Socio corrisp.

P. S. Nell' atto che stava per inviare queste mie osservazioni sull' abolizione delle decime mi venne sott' occhio il N. 10 del Bullettino, in cui riferisconsi nuove proposizioni sull' argomento, riportate parimenti dal *Consultore amministrativo*.

Nell' articolo inserito nel N. 7, l' autore avea già insinuato che per le parrocchie nelle quali la possidenza è molto divisa, le Amministrazioni comunali potevano assumere la scossione degli interessi. Nelle nuove proposte contenute nel N. 10 non si fa più distinzione fra piccola e grande possidenza. Si propone che i Comuni assumano la scossione degli interessi, ed obblighino i possidenti ad ammortizzare i capitali entro un' epoca da fissarsi. Per far vedere di nuovo l' urgenza di tale misura si fa risaltare la parte odiosa della scossione delle decime, come quando si dice: « la decima è qual» che cosa di positivo e che si può realizzare al» l' istante, apprendendo la quota corrispondente dei » prodotti che sono sul luogo; il decimante ha » così la procedura parata ». Se ciò fosse vero, a che dunque asserire che la scossione delle decime è occasione di litigi e di frodi? Quegli che scrive così su questo argomento, o non sa, o finge di non sapere che *l' apprensione della quota corrispondente dei prodotti sul luogo* non è che il privilegio di alcune delle *decime propriamente dette*. Non occorre ripetere che tali decime sono piccolissima cosa in

confronto del quartese che chiamasi pure decima; e il quartese non si apprende sul luogo, ma offresi dai decimatarii.

Assumeranno poi i Comuni la responsabilità della scossione degli interessi? Pare che in questo non vegga chiaro neppure l'autore della proposta. »Si teme, dice egli, che da ciò possano col tempo »provenire aggravi e imbarazzi ai Comuni; e che »questi alla fine sieno eziandio esposti a dover »provvedere stabilmente i parrochi». Ed egli insiste tentando di dimostrare la convenienza per parte dei Comuni di sorbire questa pillola, almeno fino all'attuazione dell'aumento della congrua stabilita a carico dello Stato.

Se i Comuni possano e vogliano assumersi questo nuovo peso, spetta ad essi il chiarirlo. Se sussistano gravi impedimenti all'agricoltura per le decime, se la loro scossione sia accompagnata da litigi e dissidii anche cruenti, i Comuni il conoscono assai bene. Reca stupore frattanto una cosa: ed è che l'abolizione delle decime venga dichiarata urgente dai singoli, piuttostochè dai Consigli comunali. Ma se i Consigli comunali che rappresentano la possidenza tacciono su questo argomento, vuol dire che le decime non sono poi quell'incubo orribile che vorrebbesi far credere.

Ora i Comuni che conoscono praticamente quanti fastidii rechi l'amministrazione comunale qual è, i Comuni che hanno i loro rappresentanti onorari, vorranno assumersi cure infinite per tener dietro ad una scossione pei parrochi, mentre veggono presentemente procedere le cose con tutta regolarità senza disturbi di chicchessia?

Ammortizzare il capitale! Come? Incasserà il Comune le francazioni? Le investirà a nome proprio, od a nome del decimante? E nel frattempo chi terrà il capitale? Chi ne pagherà l'interesse? E così non ritorniamo forse alle difficoltà delle ipoteche, o per parte dei Comuni, o per parte del Clero, difficoltà che l'articolista intendeva di schivare?

Ammortizzare il capitale! Si vuol forse intendere che il capitale debba essere versato nelle pubbliche casse per quindi costituire un così detto *fondo di religione* con cui pagare il Clero? Allora a che tante giravolte?

Resterà poi sempre vero che l'abolizione delle decime non è in verun modo giustificata dai motivi che si adducono, e che abolendo specialmente il quartese si darà un colpo fatale a quel legame che ora esiste tra il prete e i suoi decimatarii e che è un forte eccitamento all'osservanza dei reciproci doveri; siccome pure resterà sempre vero, che se fosse per mancare al Clero quel provvedimento qualunque che s'intende di sostituire alle decime, i popoli, quantunque sappiano di avere ammortizzato il capitale delle decime, dovranno pensare al mantenimento del Clero.

Qualche considerazione sul sistema delle viti in mezzo ai campi, e sull'adozione dei vigneti.

Al sig. Antonio d' Angeli.

Nulla di più prezioso che i consigli dell'esperienza nell'intraprendere un nuovo modo di coltura, e penso che i soci dell'Agraria avranno tenuto nel debito conto i consigli di un vecchio agronomo, che incominciò fin dalla sua prima età ad osservare attentamente e con vivo interesse il modo di vegetazione della vite. Osserverò solo che il dubbio espresso nel pregiato suo articolo pubblicato nel Bullettino 25 marzo a. c., che, cioè, il clima del Friuli possa non essere adattato alla coltura a vigneto, potrebbe scoraggiare fuor di proposito coloro che intrapresero a piantare la vite in tal forma. In generale, i terreni del Friuli sono asciutti anche troppo; se le piogge sono piuttosto abbondanti verso l'alta Provincia, le nebbie sono rare e di corta durata; i nostri vini sono aromatici, l'uva giunge quasi tutti gli anni a perfetta maturanza. Sappiamo d'altronde che in Francia e altrove la vite si coltiva quasi da per tutto a vigneto, dal mezzodì fino agli ultimi paesi del nord, oltre dei quali più non alligna, in siti asciutti di preferenza, ma talvolta anche in regioni umide; e tale dicesi sia Tomery, che è pur celebre per i suoi prodotti d'uva che ottiene da spalliere di speciale formazione, note ai dilettanti di potagione, e che perciò appunto si dicono spalliere alla Tomery. Niuno scrupolo adunque per riguardo al clima. L'argomento più forte contro i vigneti, a mio credere, è un argomento negativo, — *in Friuli vigneti non se ne piantarono mai*; *questo è segno*, dicono taluni, *che i vigneti in questa Provincia non offrirebbero risultati soddisfacenti*, perchè non si può ritenere che fra tanti industri e diligenti agricoltori che ebbe il Friuli nei tempi andati, non vi sia stato alcuno che abbia tentato, ad imitazione d'altri paesi, questo modo di coltura; il fatto che non venne adottato il vigneto in Friuli porta quindi a concludere che i tentativi non corrisposero e che il vigneto qui non riesce. L'esperimento intrapreso a Pradamano, accennato nel pregiato di lei articolo, verrebbe a convalidare la sfavorevole presunzione.

Questo dubbio però non ci deve atterrire, ma soltanto, com'Ella opportunemente avverte, moderare a prudenza i nostri imprendimenti. Ragionando sulla non esistenza assoluta di vigneti in Friuli, due ipotesi ci si presentano come ammissibili: o sussistono tali ragioni di suolo, di clima, di circostanze che qui renderebbero improduttive le piantagioni spesse, e costringono quindi a disporre la vite a filari distanti come si usa comunemente nei nostri campi; o tale sistema è puro effetto dell'abitudine, è la religiosa osservanza del costume degli avi tramandato da padre in figlio senza esame, senza giusti calcoli, senza esperienze serie e ripetute di migliori sistemi.

Abbenchè, all' infuori di queste due ipotesi, io non sappia immaginarne una terza, non trovo accettabile la prima, perchè sarebbe un assurdo il ritenere che in una regione dove la vite prospera e dà saporiti e abbondanti prodotti, fosse proprio necessario di mantenere il sistema attuale, e la vite non potesse adattarsi a un sistema di coltura che è adottato generalmente nei paesi più rinomati per vini ed in tutto simili al nostro quale si è, a mo' d' esempio, la Borgogna; trovo ripugnante la seconda, perchè farebbe grave torto al nostro buon senso, e porterebbe un' accusa di balordaggine imperdonabile ai nostri buoni padri.

Ma perchè andare in cerca di nuovi sistemi, dirà qualcuno, se le cose andavano così bene prima della malattia? senza vigneti si faceva tanto vino qualche anno da non sapere dove metterlo nè come venderlo. — Anch' io credeva che la rendita dei campi in vino fosse ben più rilevante per il proprietario di quello che lo era di fatto nelle annate regolari. I miei contadini, quando venivano a domandare sovvenzioni, o quando, rinfacciati del loro debito, imploravano proroghe, mettevano sempre in vista le annate di vino; se ritorna il vino, dicevano, si sanano tutte le piaghe, e mi chiudevano la bocca con queste belle speranze. Posto sulle traccie del vero da un distinto agricoltore, esaminai i registri di trent' anni fa, e lo spoglio della rendita in vino di un decennio mi fece cascare il naso. Poveri possidenti, come si illudono? (ed ho delle buone ragioni di ritenere di non essere il solo); non si ricordano che le annate abbondanti, e pel raccolto del vino le abbondanti in dieci anni sono tre, tre le mediocri, le altre o scarse o vuote; così ci dicono i vignajuoli d'oltre monte, *così troverà nei suoi libri quel possidente che saprà valutare l' importanza dei registri, non solo per tenere a giorno le partite, ma altresì per ritrarne utili ammaestramenti per l' avvenire.* Le rendite di vent' anni fa dei campi vitati, colle imposte aumentate, coi cresciuti bisogni, oggi non basterebbero a vivere; bisogna o aumentare la produzione del suolo o fallire. E un modo d' aumento sarebbe per certo il segregare la vite nella parte dello stabile dove il terreno è più confacente, coltivandola con cura e sforzando la produzione, e lasciar libero il restante per grani e prati artificiali. Anche gl' ingegneri del censo si lasciarono trascinare dalla corrente, ed ai campi vitati attribuirono fatalmente una rendita che non esiste. Faccia bene i suoi conti ogni possidente, e vedrà che l' attuale sistema di piantare a vite tutti i campi non offriva le risorse che c' immaginiamo comunemente nemmeno prima della comparsa dell' oidio.

Cosa ne dice Ella, sig. d' Angeli, che ebbe ad assistere eziandio all' operazione del censimento stabile?

Ma lasciamo per un momento l' economia, e guardiamo al nostro modo di coltura della vite in mezzo ai campi. Io mi professo ignorante in viticoltura; dichiaro che questo è il primo anno che ho rivolto la mia attenzione al modo di vegetare della vite, ed al sistema qui in uso, e se dirigo a lei questo scritto, lo faccio proprio con intendimento di ottenere dalla di lei esperienza la soluzione di alcuni miei dubbi.

Per esempio, io non capisco come possa prosperare la vite piantando quindici magliuoli presso un solo albero; una parte ne muore, è vero, ma se l' impianto va bene, ne restano otto, dieci e talora anche tutti. Io vedo che una sola vite copre talvolta una facciata di casa; osservo pure che un ceppo vigoroso rimasto solo presso un albero dà sovente più tralci che otto o dieci ceppi avvizziti nell' albero vicino. Parmi proprio che ci stia a proposito il proverbio « chi troppo abbraccia poco stringe ». Lo dico francamente, ho un gran sospetto che il piantare tante viti una sopra l' altra sia *un modo barbaro* e contrario ai buoni principii dell' economia vegetale.

Un' altra barbarie, a mio modo di vedere, è quella di lasciare alle viti che non hanno una prospera vegetazione un tralcio troppo lungo, per cui si spossano e non dànno tralcio per l' anno dopo. Il contadino risponde che egli vi ha già provveduto, e mi mostra tre o quattro viti, fra le tante che vegetano vicino a un albero, tagliate a un occhio solo e che daranno un tralcio fruttifero per l' anno venturo. Ma cosa avviene? Le viti spossate un anno si ed uno no, e piantate una sopra l' altra, intisichiscono; peggio poi per la mancanza di vigore in conseguenza della malattia, per cui troviamo piantagioni di dodici a quattordici anni avvizzite e non più grosse di un dito pollice. Se invece si lasciasse a ogni vite un tralcio proporzionato alla vigoria del ceppo, se invece che collocare tante viti una sopra l' altra, si piantassero i ceppi a una ragionevole distanza, se l' aratro, i cereali addosso alle viti, i prati artificiali non concorressero a immiserire i ceppi e i prodotti; se infine la vite fosse coltivata con cura a parte e le fosse destinato esclusivamente un terreno adattato, è certo che su poca estensione si potrebbero ottenere quegli stessi raccolti per cui è necessario adesso ingombrare le colture di sì gran numero di campi.

Un' altra ancora. Se domando al contadino, perchè non metta le tali e tali viti di buona qualità, e pianti invece delle specie piu scadenti, le quali dànno un vino di sapore aspro e disgustoso che non svanisce nemmeno coll' invecchiare, il contadino mi risponde che non pianta buona uva perchè altri ne la mangerebbe. Meno poche eccezioni, da per tutto si risponde così. E non è questo un darsi la zappa sui piedi? Se l' uva di una colonia fosse tutta raccolta in un vigneto, valerebbe la pena di custodirla giorno e notte; facilmente custodita, si potrebbe attendere il momento della perfetta maturità, e il vino fatto con uva di buona qualità e matura vale almeno il doppio dell' altro in qualunque paese.

Termino qui per non annojarla. Mi dica sinceramente se le sembrano infondati gli appunti che io faccio al sistema attuale, quantunque consacrato dall' abitudine secolare. Altre colpe si potrebbero noverare, colpe che tutti condannano, e molti fanno; come sarebbe di lasciare più alberi a una vite, di

mescolare le qualità dei ceppi, di legare barbaramente i tralci, di lasciare le bestie al pascolo vicino alle piante, inconvenienti che sparirebbero coll' adozione dei vigneti.

A me sembra che la prevalenza della vigna sulla coltivazione a filari in mezzo ai campi sia tanto evidente, che i Friulani che sentono il bisogno d' un migliore sistema faranno ogni sforzo per trovarci la dose, vale a dire per stabilire in base all' esperienza quale distanza, quali viti, qual modo di potatura convenga adottare nelle nostre circostanze; perchè sarebbe un assurdo il sospettare, che dove riesce la vite non prosperi il vigneto; tutto consiste nel trovare la dose.

Gradirò un di lei parere sull' argomento; accetti intanto, ecc.

G. L. Pecile.

RIVISTA DI GIORNALI

Gl' ingrassi minerali, lo stallatico e la cultura intensiva. — *Il Posticcio.*

Nei *Principes de la culture améliorante*, da dove il sovrano degli agronomi italiani trasse quell' aureo libro intitolato *Della cultura miglioratrice* (libro cui per far ancora una volta raccomandato ai nostri proprietari coltivatori in particolare, ed in generale ad ogni amatore delle agrarie discipline forse indarno ci sforzeremmo di trovar parole condegne), il sig. Edoardo Lecouteux, membro della Società imperiale e centrale d' agricoltura di Francia, svolge con mirabile chiarezza ogni quistione che si rapporta agl' ingrassi ed ammendamenti delle terre; e spiega qualmente due principali sistemi di cultura miglioratrice possano adoperarsi; uno, cioè, detto *intensivo* è procedente per mezzo del capitale, l' altro *estensivo*, o per mezzo del tempo. Sarà inutile dire che, generalmente parlando, per noi friulani, come per la maggior parte d' Italia, il sistema più razionale, il più opportuno da adottarsi si è il primo, la coltura intensiva; far che il capitale entri a esercitare l' industria agricola, fare di produr molto sopra una estensione relativamente piccola. Questo metodo pertanto da alcuni scrittori di cose agrarie venne frainteso e, come spesso accade, di conseguenza censurato; lo si accusò come quello che tende a impoverire, ad esaurire il suolo.

Abbiamo detto che venne frainteso. Ora è perciò che lo stesso sig. Lecouteux richiamando le proprie idee su tale proposito, cerca convincere gli avversanti la *cultura intensiva* nel seguente articolo che noi traduciamo dal *Journal d' agriculture pratique* perchè ci sembra pieno d' interesse:

« La *cultura intensiva*, vale a dire la cultura che porta e mantiene la terra al suo grado più alto di produzione, la cultura che, per conseguenza, rappresenta l' apogeo della scienza agronomica, è divenuta da qualche tempo l' oggetto di critiche strane, le quali vorrebbero farla passare per una *cultura fatalmente fondata sullo spossamento del suolo*. E perchè ciò? Perchè alcuni grandi maestri professano, dicesi, questa dottrina, che, cioè, quanto più si produce di foraggio, tanto più si produce di bestiame e di *concime*.

Ora, obbiettasi, la è una vana pretesa quella di mantenere, o, meglio, di accrescere la fertilità del suolo coi soli concimi ch' egli stesso produce; imperocchè il concime non rappresenta che una parte della materia prima che le raccolte ritraggono dal suolo, trovandosi la rimanente e nei prodotti venduti e nell' organismo del bestiame. Il concime di stalla dunque non è altro che un *ingrasso incompleto*, il quale, in un dato tempo, deve operare lo sminuimento di certi elementi costitutivi del suolo, deve condurre al deficit: rigorosamente parlando dunque, più un podere produce di concime, e più esso corre verso l' impoverimento delle sue terre, giacchè l' abbondanza dei concimi implica l' abbondanza dei foraggi e dei prodotti di vendita, vale a dire l' abbondanza di quelle derrate che non ritornano direttamente ed interamente al suolo.

Così argomenta una scuola, piccola se badisi al numero de' suoi addetti, grande se alla sua audacia. Secondo essa, pel concime di stalla il tempo è passato: gl' ingrassi minerali, ecco la base della coltura miglioratrice; non già di quella vecchia cultura miglioratrice che proclamava la solidarietà dei foraggi e dei cereali, ma di una nuova cultura razionale che, sola, sa fabbricare la materia prima delle raccolte e portarla al suo maximum nel suolo.

Sarebbe esagerazione il dire che la nuova scuola non professi alcuna verità; gli è però certo ch' essa attacca la *cultura intensiva* senza conoscerla. Non si tratta di sapere se i primi maestri della scienza hanno più o meno esagerato il merito del concime di stalla; ma si tratta sopratutto di sapere che oggidì gli agronomi educati alle scuole dei Dumas, dei Boussingault, dei Payen, dei Chevreul ed altri chimici illustri, risguardano il concime suddetto siccome un ingrasso il quale non sempre nè dappertutto soddisfa interamente ai variabili bisogni delle piante agrarie. E valga il vero, già da gran tempo si cerca di completare l' azione del concime di stalla per mezzo di quella che hanno gl' ingrassi calcari; già da gran tempo si apprezzano le speciali qualità delle ceneri, delle ossa, della *poudrette* *), delle panelle, delle materie animali. Ed in questi ultimi tempi si ha pur veduto che la nostra agricoltura non esita a provvedere il guano del Perù, i fosfati fossili e tutti quegl' ingrassi industriali che si possono avere a prezzi discreti.

Intendiamoci bene adunque: *la cultura intensiva* non è *la cultura per mezzo del solo concime di stalla*. Essa è la cultura *per mezzo di tutti quegl' ingrassi a buon prezzo* che sono utili ai diversi terreni e alle diverse raccolte. Essa non domanda a un ingrasso da dove venga; gli domanda dove va, quanto dosa, quanto costa, quanto produce, quanto dura nel suolo. Ma, fra gl' *ingrassi attivi*, fra gl' *ingrassi speciali* di che essa si serve per un

*) I Francesi chiamano *poudrette* un ingrasso in polvere in cui si riducono gli escrementi umani disseccati.

tempo determinato ed una destinazione affatto speciale, ed i concimi di stalla che impiega per uno scopo complesso, essa fa una distinzione importante. Per essa lo stallatico è un ingrasso essenzialmente *fondiario*, un *ingrasso-ammendamento* che agisce sulle proprietà fisiche del suolo, un ingrasso che contiene una rilevantissima porzione di materie organiche utili alle piante; e per questi motivi essa pone lo stallatico al primo rango de' suoi mezzi di fertilizzazione. Ma per essa pure lo stallatico non può restituire al suolo *che una parte* della materia prima che il suolo ha fornito alle ricolte; perchè la restituzione sia completa, o, più precisamente parlando, per mettere a disposizione delle ricolte tutte le sostanze necessarie alla loro alimentazione sotterranea, bisogna ricorrere ad una categoria d' ingrassi speciali, d' ingrassi *supplementari* d' alta capacità, gli uni molto ricchi d' azoto, gli altri molto ricchi di materie minerali solubili. In quest' ordine d' idee consiste la vera cultura intensiva: e questa avrà saputo profittare degl' insegnamenti della chimica, questa avrà conosciuto la potenza delle circostanze economiche, questa infine avrà il diritto di dire che migliora il suolo, giacchè avrà saputo rendergli più che non gli ha preso.

Tutto c' induce a ritenere che, ancora per lungo tempo, la cultura intensiva s' appoggerà sulla produzione dei foraggi e dei bestiami, non fosse che per variare le sue speculazioni, e per far entrare nella circolazione delle materie agricole tutte quelle sostanze minerali che certe piante foraggere a radici perpendicolari e molto profonde hanno la mirabile facoltà di estrarre dall' imo della terra. Evidentemente, siffatta presa di possesso di materie minerali trasformate in materie vegetali, vale a dire in prodotti aventi un valore commerciale più alto, la è una conquista, una creazione di valore; dappoichè, in fin dei conti, non essendo la produzione agricola che una trasformazione della materia, è cosa incontrastabile che, più sostanze di non valore in sostanze ricercate e pagate essa trasforma, e tanto meglio il cómpito suo è esaurito.

Che fare adunque quando taluno scrittore ci vien a dire: la cultura intensiva non rispetta nulla; dessa non soltanto spossa il suolo e il sottosuolo, ma eziandio gli strati vergini ove non possono penetrare che le radici profondissime, come sarebbero quelle dell' erba medica e del sanofieno; dessa è in sommo grado *spogliatrice*; dessa occupa più terreno per l' alimentazione del bestiame che per quella dell' uomo, e ciò pertanto essa chiama un miglioramento!..

La produzione dei foraggi antagonista della produzione dei cereali! l' alimentazione del bestiame opponentesi a quella dell' uomo! In verità, gli è uno strano sconvolgimento delle idee accettate in economia rurale. E d' altronde, perchè tutte queste esagerazioni? sarebbe mai vero che, per proclamare una verità, sia d' uopo distruggere tutte le altre sin là accettate? No: come tutte le potenze di questo mondo, anche la scienza ha i suoi amici malaccorti che coi loro eccessi la compromettono. Secondo gli uni, essa dichiara che lo stallatico è la sola base di ogni buona cultura; secondo gli altri, ciò che val meglio di tutto sono gl' ingrassi assai azotati; secondo altri ancora, nulla v' ha al disopra dei fosfati e degl' ingrassi minerali. Dovremo dire che la vera scienza sia responsabile di tutte queste esagerazioni di alcuni suoi interpreti? assolutamente no. Lasciamo dunque in disparte codeste vane e piccole dispute. L' agricoltura dell' epoca nostra è figlia del tempo e della scienza; dessa sa bene ciò che valgono le idee assolute e le scuole esclusive. Essa ha imparato che le piante hanno un' alimentazione complessa alla quale debbono gl' ingrassi provvedere. Perciò, senza riguardo alla provenienza, domanda che gl' ingrassi le forniscano a buon mercato tutte le materie prime delle sue raccolte. Stallatico, calce, marna, guano, fosfati, alcali, tutte queste sostanze fertilizzanti essa addimanda. Meno che mai essa ha poi la ridicola pretesa di accrescere la fertilità del suolo senza accrescere nel suolo stesso la massa delle materie organiche e minerali che si rendono necessarie all' alimentazione vegetale. Essa ama molto lo stallatico, ma sa che ben di sovente lo stallatico non produce il suo massimo effetto se non che col mezzo dell' associazione con altri ingrassi complementari. Ecco ciò che anzi tutto insegnano i partigiani della cultura intensiva. Onde bisognerà diffidare di quegli scrittori che, non conoscendo lo stato attuale della scienza agronomica, portano nocumento alle migliori cause, e talvolta, senza volerlo, a quella parte di verità che pur vorrebbero far trionfare.»

— Il sig. Francesco Colli descrive come segue nella *Rivista agronomica* di Napoli alcune norme utili per l' istituzione e governo dei vivai:

« Il Posticcio altro non è che uno spazio di terreno nel quale si piantano gli alberi giovani tolti dal semenzajo, per allevarli con buona coltura sino a tanto che siano cresciuti abbastanza onde essere trapiantati a dimora in que' luoghi ai quali si destinano.

La natura del terreno che si sceglie ad uso di Posticcio, deve essere per quanto sia possibile analoga a quella del terreno nel quale verranno gli alberi piantati stabilmente. Giova però sceglierlo alquanto sciolto e di migliore anzi che magra qualità. Se credesi opportuno di frammischiarvi a quest' uopo dei concimi nutritivi, si preferisca il terriccio del bosco od altro ingrasso leggiero, nè molto sostanzioso. Non si occupi uno spazio di terreno in cui abbiano prima allignato o siano perite altre piante legnose. Deve aver questo un' esposizione la più favorevole, generalmente fresca anzichè calda ed arida, acciò le pianticelle non soffrano. Secondo le osservazioni degli agronomi, il Posticcio riesce meglio vòlto a levante od a ponente, che non altrove, e schivisi lo scirocco, che tra noi è micidiale alle piante. Converrà lavorare il terreno con ogni diligenza nella stagione antecedente a quella in cui è disegno di trasportarvi le tenere piante, alla profondità almeno di due palmi, e ripurgarlo da qualunque siasi erba parassita, segnatamente dalla gramigna. Il lavoro verrà ripetuto all' epoca del trapiantamento; dividendo allora lo spazio tra l' una e l' altra pianta non minore di tre palmi, avvertendo anche, che deve cingersi di siepe o di un largo fossato, onde non vi arrechi danno il bestiame. Il trapiantamento degli alberi nel Posticcio importa differirlo sino al mese di marzo od al principio di aprile, affinchè le giovani piante non soffrano o periscano, atteso il soverchio freddo e le forti brinate. Giova eseguire l' operazione al tramontare del sole, onde le pianticelle godano della rugiada e frescura della notte, circostanza che facilita il loro abbarbicamento.

Gli alberi si piantano o in pane o a radici nude. La prima maniera vuolsi preferire alla seconda in tutti i casi ove può aver luogo, essendovi minor pericolo di danneggiarli e certezza quasi di prospero successo.

Avanti però di togliere le pianticelle dal semenzajo, bisogna preparare nel Posticcio le buche o i fossi entro i quali devono essere collocate: se preferisconsi le buche, si fanno queste della larghezza quadrata di mezzo

palmo e di eguale profondità, disposte a file su tutta la lunghezza del Posticcio, e in modo che quelle di una fila corrispondano al punto di mezzo tra una buca e l' altra nelle due file laterali; egual sistema si pratichi se si vogliono i fossi, facendoli profondi e larghi come le buche stesse, con l' avvertenza che siano diritti per tutta la lunghezza dell' area e l' uno parallelo all' altro. Si collochino ad una ad una le pianticelle, non già affastellandone le radici, ma dilatandole convenientemente onde dar loro la direzione stessa che avevano da prima.

Piantati gli alberi con la dovuta accuratezza, fa d'uopo aver cura onde prosperamente rallignino. — Ogni anno devesi lavorare tutto il Posticcio in primavera, nell' estate e nell' autunno. Nel primo anno il lavoro va eseguito superficiale, ed è perciò che si deve usare la zappetta, e meglio ancora il bidente; nel secondo si penetra più addentro; e nel terzo vuol essere ancora più profondo: quindi s' intende che in questi ultimi due anni può adoprarsi la vanga, giacchè non vi ha più lo stesso pericolo di lacerare le radici. Scalzare adunque e rincalzare le piante è cosa utilissima; ma si badi a non lasciar mai quelle allo scoperto. In somma non si può limitare il numero dei lavori da farsi ad un Posticcio: il bravo agricoltore deve conoscere quanto convenga moltiplicarli.

Una diligenza trovo utilissima, quella cioè di fregare ogni anno con un grosso canavaccio il tronco di quegli arboscelli che si cominciassero a veder coperti di muschi o di licheni. Questa pratica assicura, più di quello che si possa immaginare, la felice riuscita degli alberi. Il secco è spesse volte più fatale ai Posticci che il freddo: l' irrigazione diventa necessaria; ma il proprietario avveduto sarà in essa eccnomo assai, nè lascierà che vi si dia se non quella copia di acqua senza cui egli ben vede che le sue piante perirebbero. Conviene visitare spesso i giovani alberi, rader con l' unghia i bottoni tutti che quindi escono fuora, e non permettere chi si formino dei ramoscelli per tagliarli poi con affilato strumento; tali moltiplicate ferite sono di pregiudizio estremo alle piante. Vada così innanzi, sempre regolando in modo la diramazione, che l' albero sussidiato da un proporzionato paletto cresca in altezza in ragione della grossezza.

Le norme fin qui esposte concernenti il buon governo degli alberetti nel Posticcio, sono applicabili del pari alla coltura degli altri fuori del medesimo. La diversità del luogo non cangia la natura dei vegetabili. Si prestino agli ultimi le cure che tanto giovano ai primi, e certo corrisponderanno alle fatiche e spese del coltivatore col prospero loro accrescimento e con l' abbondanza e scelta qualità de' loro prodotti.»

Varietà

Unione della forza vegetativa di due piante. — Nello scorso aprile un proprietario ha fatto una singolare esperienza, il di cui successo ha oltrepassato tutta l' aspettativa. Egli ha piantato 4 pomi di terra, dei quali, due avevano ricevuto una fava, e gli altri un pisello. — In brevissimo tempo i piselli e le fave innalzarono steli rigogliosissimi che fornirono alla tavola del proprietario quattro piatti copiosi. Ma ciò che è più ragguardevole è che i pomi di terra germogliarono ammirabilmente e non furono attaccati dalla malattia, e i loro fusti non subirono alcuno scolorimento. Di più i tubercoli si moltiplicarono straordinariamente; il primo dette 58 tubercoli, il secondo 30, il terzo 29 e il quarto 21, tutti sanissimi. — Tale è il risultato di questa esperienza, che va ad esser rinnuovata su di una più grande scala. — Il proprietario ha trascurato di indicarci la natura e la ricchezza del terreno; noi pensiamo che egli non abbia risparmiato l' ingrasso e che non dimenticherà di rendere alla terra quello che deve averle tolto questa doppia raccolta. Insomma noi approviamo senza riserva il suo progetto di ripetere la sua esperienza in grande, e crediamo che egli avrà degli imitatori. — (*Sèriciculture pratique*).

Modo di far presto maturare il seme del carciofo. — Consiste nel fare, allorchè la testa o pomo del carciofo comincia a formarsi, una incisione circolare intorno allo stelo ed alla metà circa di esso, portando via sei linee circa in altezza della scorza. Nelle annate molto umide e nelle contrade settentrionali, in cui il seme giunge difficilmente a maturanza, questo semplicissimo processo può diventare proficuo.

Modo di convertire la paglia in istoppa. — Si sciolgono in sufficiente quantità d' acqua 15 libbre di carbonato di potassa, e si versa la soluzione sopra 30 libbre di calce estinta. Si mescola, si lascia riposare, e se ne separa il liquido sopranuotante, che si diluisce con un po' d' acqua comune. In questo liquido si fa macerare la paglia per tre giorni, indi si bolle per tre ore in una caldaja, dopo di che si lava nell' acqua corrente e si fa seccare. Ottiensi in tal modo una stoppa grossolana, ma resistente, e che può servire utilmente alla fabbrica delle corde comuni. — (*Dal giornale delle Scoperte ecc. di Ginevra*).

Importanza dei sali minerali negli alimenti. — L' esperienza dimostrò che la nutrizione che si opera di sole sostanze organiche, senza frammischiamento di materie minerali, come fosfati alcalini e terrosi, cloruro di sodio, ecc., non basta a sostenere la vita: l' animale indebolisce, dimagra, e muore alla fine.

Milne Edwars nutrì piccioni con grano sbucciato, pertanto di solo amido e glutine, dove in piccola proporzione sono le materie. Dopo tre mesi uccise i detti piccioni, e trovò essere gli ossi ridotti ad un terzo di meno, in peso, del consueto, ed osservò che la diminuzione non fu solo della materia calcare o minerale, ma pur anco della parte cartilaginosa od organica. Dunque l' intero sistema osseo rimane affievolito. Ciò contraddice a quanto altri aveva supposto, che nella nutrizione puramente di cose organiche, solo la parte ossea patisse minoramento, e la parte organica continuasse a rimanere e crescere come al solito. — (*Tecnico.*)

COMMERCIO

Sete

7 aprile. — Da qualche giorno subentrò un po' di calma nelle transazioni, con ribasso di 2 a 3 franchi al chilog. sia a Lione come a Milano per le sete gregge; le trame, che scarseggiano, mantengonsi ai soliti prezzi, tranne che per le robe correnti, la di cui vendita è meno facile. Da Londra, all' opposto, abbiamo notizie di attività per le gregge chinesi prodotta per effetto degli avvisi dalla China, come dall' andamento della guerra in America.

Da Vienna notizie fiacche, nuovi fallimenti di fabbricanti avendo recato del malumore su quella piazza.

Qui calma; pochissime rimanenze, prezzi invariati.

Presidenza dell'Associazione agraria friulana editrice. Vicardo di Colloredo *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti - Murero —